

Ferita anche un'irlandese che opera per associazioni umanitarie. I tank circondano di nuovo la Natività a Betlemme

Ucciso a Jenin un funzionario dell'Onu

Colpito durante gli scontri fra israeliani e palestinesi. Annan: i militari hanno ritardato i soccorsi

Umberto De Giovannangeli

Campo profughi di Jenin, roccaforte dei gruppi radicali dell'Intifada. Gli uomini dell'unità speciale «Cilegia» penetrano nel campo in abiti borghesi e a bordo di automobili palestinesi. Hanno l'ordine di neutralizzare Abdallah Wahesh, 19 anni, il nuovo leader locale della Jihad islamica, colui che ha preso il posto di Yad Sawalhe ucciso dai soldati israeliani in una «eliminazione mirata». Sfruttando il fattore sorpresa, i membri di «Cilegia» riescono a catturare il ricercato. Ma i compagni di Wahesh riescono a riorganizzarsi e accolgono con un fuoco violento i militari della brigata Golani giunti a dare manforte all'unità «Cilegia». Lo scontro è prolungato. Il primo a cadere è un bambino palestinese di 12 anni. Si continua a combattere. Le raffiche di mitra si accompagnano ai colpi di artiglieria pesante. Ed è in questa fase che viene colpito a morte John Yian Hook, 52 anni, cittadino britannico, un alto funzionario dell'Unrwa (l'agenzia delle Nazioni Unite che si cura dei profughi palestinesi). Hook dirigeva i lavori di ricostruzione della parte del campo profughi di Jenin (15mila abitanti) distrutta dall'esercito israeliano durante l'offensiva militare scattata nei Territori lo scorso aprile in seguito ad un'ondata di attentati palestinesi nello Stato ebraico. Il funzionario dell'Unrwa, denuncia il ministro palestinese Saeb Erekat, è stato ucciso da un proiettile a frammentazione di cui solo i militari israeliani dispongono: «Non ci sono dubbi in proposito - ci dice Erekat al telefono dal suo ufficio di Gerico - ho appena parlato con i medici dell'ospedale di Jenin che hanno esaminato il cadavere. Le prove sono a disposizione dell'Onu». Una conferma viene dal direttore dell'ospedale di Jenin, il dottor Mohammad Abu Ghali: Hook, dice, «è stato colpito all'addome da due proiettili israeliani di M-16», un fucile automatico in dotazione ai soldati israeliani. Fonti di Tshah replicano che è ancora presto per

stabilire da chi John Hook sia stato colpito: «A Jenin - afferma un portavoce militare - ci sono ancora vari focolai di combattimento e pertanto non è possibile stabilire l'esatta traiettoria del colpo che ha provocato la sua morte». Il ministero della Difesa israeliano ha aperto un'inchiesta sull'episodio. Il ministro degli Esteri Benjamin Netanyahu ha espresso il suo «rammarico» per la morte del funzionario

dell'Unrwa, nel corso di una conversazione telefonica con il suo omologo britannico Jack Straw. Ma la polemica è destinata a crescere. Un comunicato Onu emesso dopo l'uccisione di Hook afferma che i soldati israeliani non hanno immediatamente concesso ad un'ambulanza di prestare soccorso al funzionario dell'Unrwa. «Al momento - prosegue la nota - non è possibile stabilire se il ritardo dei soccorsi

abbia provocato la morte». La versione dei fatti fornita dall'Onu contrasta con quella data dall'esercito israeliano, che dichiara di avere organizzato l'immediato trasporto del funzionario all'ospedale, morto poi durante il tragitto. Sulla vicenda interviene da New York Kofi Annan: «Le circostanze complete della morte di Hook devono essere ancora chiarite, ma il segretario generale è molto disturbato

per il fatto che le forze di difesa israeliane non hanno dato immediato accesso all'ambulanza», afferma il portavoce dell'Onu Stéphane Dujarric. Una drammatica testimonianza da Jenin è quella di Caoimhe Butterly, 23 anni, militante irlandese dei diritti umani. «Un bambino palestinese era già stato ucciso e i soldati israeliani stavano per aprire il fuoco con altri tre; allora ho tentato di negoziare con i milita-

ri e mi sono piazzata davanti ai bambini»: così Caoimhe Butterly racconta l'episodio conclusosi con il suo ferimento (un proiettile israeliano l'ha colpita a una gamba). «Mentre tentavo di negoziare con i soldati - prosegue il suo racconto - è sopraggiunto un altro carro armato; ho visto aprirsi la torretta ed emergere un soldato che ha preso la mira facendo quindi fuoco contro la folla di bambini. La

maggiore parte di loro è riuscita a scappare. Per strada ne restavano solo tre, i più piccoli, che sono riusciti a mettere in salvo in una stradina laterale. È stato allora che mi hanno ferita», spiega la giovane, figlia di un ricercatore dell'Onu, che ha già svolto missioni umanitarie in vari Paesi del mondo. La scia di sangue si allunga nella Striscia di Gaza, dove uno scout militare israeliano, di origine etiopica, è stato ucciso da un cechchino di Hamas nel sud della Striscia. «Reazione a catena»: è il nome in codice dell'operazione lanciata da Tshah e voluta dal premier Ariel Sharon in risposta alla sfida lanciata a Israele dalla direzione militare dell'Intifada con la sanguinosa offensiva del Ramadan (30 israeliani uccisi in meno di due settimane). La «Reazione» colpisce Betlemme. Alle prime luci dell'alba i carri armati con la stella di David riuoccano la città mettendo fine all'accordo «Betlemme per prima» raggiunto lo scorso agosto dall'allora ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer e dall'Anp. «Di prima mattina i soldati israeliani, a bordo di jeep, hanno percorso le strade principali di Betlemme intimando alla popolazione di non uscire di casa», riferisce Nizar Alaysa, un abitante. L'esercito israeliano ha sino ad ora arrestato una ventina di palestinesi che figurano nell'elenco di 50 ricercati ritenuti dai servizi di sicurezza israeliani responsabili di «atti di terrorismo». Tra di essi ci sono due uomini e una ragazza che si erano offerti di compiere azioni suicide in Israele. Nel vicino villaggio di Khader, i bulldozer di Tshah hanno demolito l'abitazione di Nael Azmi Abu Hilail, il kamikaze di Hamas responsabile dell'attentato di Gerusalemme. L'occupazione di Betlemme, sottolinea la radio militare, «non ha limiti di tempo». Contro l'operazione militare si pronuncia l'ex ministro degli Esteri Shimon Peres: «Israele - dichiara Peres alla radio militare - compie un grave errore quando mantiene sotto prolungata occupazione la popolazione palestinese della Cisgiordania, senza nemmeno fornirle i servizi».



Rastrellamenti dell'esercito israeliano a Betlemme. A lato il corpo del funzionario Onu ucciso durante gli scontri a Jenin



Il sindaco di Betlemme racconta le sofferenze di una città che rivive l'incubo dell'occupazione

«Si sta preparando un Natale di morte»

l'intervista
Hanna Nasser

«Le lancette del tempo sembrano essere tornate indietro di mesi. Di nuovo strade deserte, la popolazione barricata nelle case, i blindati israeliani che occupano i punti strategici della città. Di nuovo la Basilica della Natività circondata. Non c'è pace per Betlemme e per la sua gente». Un racconto in diretta di una riuoccupazione in atto: è quello che ci fornisce via telefono dalla sua abitazione Hanna Nasser, sindaco di Betlemme. «Le truppe israeliane - dice Nasser - non sembrano incontrare resistenza, stanno procedendo a rastrellamenti di massa, spero che non si ripetano i violenti combattimenti dell'ultima occupazione».

Qual è la situazione a Betlemme?
«È quella di una città sotto coprifuoco. I soldati hanno occupato il Centro della Pace nella Piazza della Man-

giatoia, nessuno può circolare, mi è stato impedito di raggiungere il municipio...».

È la risposta israeliana al massacro di Gerusalemme.
«Un crimine che condanno fermamente, per ragioni etiche e perché pregiudica la causa palestinese. Ma non

A dominare tra la gente è rabbia e frustrazione. Non è con queste operazioni militari che si otterrà la pace

saranno operazioni come quella che Israele sta conducendo a Betlemme a garantire la sicurezza dello Stato ebraico. Questa nuova operazione militare è priva di logica e sembra ispirata da ragioni elettorali, legate alle prossime elezioni in Israele. Gli israeliani hanno bisogno di arrestare qualcuno per questioni d'immagine. La riuoccupazione di tutte le città della Cisgiordania non fa che aumentare la rabbia e la disperazione della gente, sentimenti su cui fanno leva i gruppi estremisti per alimentare i loro attacchi contro Israele».

Qual è lo stato d'animo della popolazione civile?

«A dominare sono stanchezza e frustrazione. Non vi è spazio alla speranza, nessuno crede in un cambiamento positivo nel prossimo futuro. Chi può, emigra - e la maggioranza di

coloro che se ne vanno sono purtroppo cristiani - gli altri vivono, o meglio sopravvivono alla giornata».

Resta il fatto che il kamikaze che ha seminato la morte a Gerusalemme veniva dall'area di Betlemme.

«La lotta al terrorismo non può giustificare le punizioni collettive, il coprifuoco permanente, la trasformazione di città e villaggi in prigioni a cielo aperto. Non le giustifica sul piano del rispetto dei diritti umani e delle Convenzioni internazionali, e non le giustifica neanche sul piano dei risultati concreti. Una cosa è certa: più aumentano la rabbia, i patimenti, le umiliazioni, più si rafforzano le fila dei kamikaze. Così come non esiste una scorciatoia terroristica all'acquisizione del diritto dei palestinesi a vivere in un proprio Stato indipendente, così

non esiste una scorciatoia militare che possa garantire a Israele il suo diritto alla sicurezza. Il tempo non lavora per la pace. Rinviare la ripresa del negoziato favorisce i falchi dei due campi. Nessuna sicurezza può fondarsi sull'oppressione di un altro popolo e Israele non può pensare di imprigionare o espellere tre milioni di palestinesi».

Il sogno di Betlemme era quello di divenire Città di dialogo. È un sogno tramontato?

«È una speranza che vive ancora nei nostri cuori, ma è una speranza sempre più flebile, che deve fare i conti con una realtà segnata dall'odio e dalla violenza. Noi non ci arrendiamo all'ineluttabilità della guerra ma i nostri appelli al dialogo trovano ascolto solo nelle parole coraggiose di Giovanni Paolo II. Per il resto, l'appello al dialogo incontra il silenzio assordante

della Comunità internazionale. La triste verità è che chi ha il potere e la forza per intervenire evita di agire...».

A chi si riferisce?
«Agli Usa e alle altre potenze che siedono nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Da tempo abbiamo invocato una presenza internazionale a garan-

Il nostro appello alla comunità mondiale è per l'invio di una forza d'interposizione che garantisca la sicurezza

zia della sicurezza delle popolazioni civili. Niente è stato fatto e questa inerzia ha fatto sì che vite innocenti fossero spezzate sia tra i palestinesi che tra gli israeliani. In certe situazioni la pace va imposta. È accaduto in Kosovo, perché non deve accadere in Palestina?».

Betlemme si identifica con la Basilica della Natività.

«Che è stata di nuovo circondata dai soldati israeliani. La Basilica è vuota, sbarrata. In ginocchio, come tutta Betlemme».

Le festività natalizie riaccenderanno i riflettori su Betlemme. Qual è la sua speranza?

«Che i cristiani di tutto il mondo facciano pressioni su Israele per mettere fine alle sofferenze della mia città. Questo sarebbe il più grande regalo di Natale per tutti noi». **u.d.g.**

Domani i cittadini elvetici voteranno in un referendum proposto dalla destra, che vuole inasprire le condizioni per l'applicazione del diritto d'asilo

La Svizzera sfida la sua tradizione umanitaria

Francesca De Sanctis

La peggior politica sul diritto d'asilo? Senza dubbio l'isolamento. Trattare un tema internazionale in chiave ottusamente nazionale è un paradosso. Eppure, in Svizzera si può. Non è così per tutto il Paese - fortunatamente - ma il fatto che uno dei più forti partiti svizzeri lanci un'iniziativa popolare «contro gli abusi in materia d'asilo» è già abbastanza preoccupante.

I partito in questione è l'Udc, l'Unione democratica di Centro, che domani chiamerà al voto popolo e cantoni affinché si pronuncino su un progetto che renderebbe la Svizzera meno attrattiva per gli stranieri, spazzando via con un colpo secco la sua tradizione umanitaria. Se dovesse passare il referendum, il governo sarebbe costretto ad adottare la legislazione sull'asilo politico più restrittiva d'Europa. Che cosa propone

in concreto l'Udc per inasprire le condizioni in materia di asilo ed impedirne gli abusi? Tre cose: un'interpretazione restrittiva del principio dello Stato terzo (in questo modo le autorità non dovrebbero più entrare nel merito di una domanda di asilo se il richiedente è entrato in Svizzera provenendo da uno stato terzo); sanzioni alle compagnie aeree che non controllano l'identità dei propri passeggeri; tagli all'assistenza sociale e alle prestazioni mediche.

Quasi tutte le forze politiche sono contrarie alle innovazioni xenofobe suggerite dall'Udc

L'iniziativa dell'Udc contro «gli abusi in materia di asilo» aggiungerebbe alcuni paragrafi all'articolo 121 della Costituzione federale che definisce la competenza della Confederazione a legiferare in materia d'asilo. Paragrafi che a quanto pare non piacciono neppure a tutti gli esponenti del partito di Christoph Blocher, leader dell'Udc. Gli unici altri appoggi all'iniziativa popolare arrivano da alcuni parlamentari di destra. Contrari il Consiglio federale, il Consiglio nazionale, il Consiglio degli Stati e gli altri partiti.

«Se dovesse passare la proposta dell'Udc, tutti i richiedenti l'asilo dovrebbero tornarsene a casa entro 24 ore - commenta Michele Schiavone, segretario dei Ds in Svizzera -». Tutte le persone straniere, senza distinzione tra rifugiati politici e turisti, non avrebbero più alcuna garanzia.

Verrebbe tra l'altro a mancare la manodopera, essenziale per il nostro paese». Secondo l'opposizione la versione dell'Udc del principio del terzo stato equivarrebbe alla fine della tradizione d'asilo svizzera, poiché tutti gli stati che circondano la Svizzera sono da ritenersi sicuri. «La Svizzera è famosa per la sua solidarietà. Anche la neutralità e l'accoglienza hanno un valore», ricorda Schiavone. Da un punto di vista pratico difficilmente i paesi vicini accetterebbero di riprendere i profughi respinti dalla Svizzera: significherebbe respingere queste persone in una condizione priva di uno statuto giuridico definito, e in più si rischia di ampliare l'area di reclutamento per il lavoro nero e la microcriminalità.

Alla fine del settembre 2002 si trovavano in Svizzera 26.185 rifugiati riconosciuti, 27.268 persone accolte provvisoriamente e circa 40.000 persone la cui domanda d'asilo è in fase di elaborazione. Cifre che fanno capire come la Svizzera abbia sempre con-

cesso asilo a persone perseguitate nei loro paesi. Ma la politica d'asilo è sempre stata al centro di polemiche e critiche. Secondo i gruppi assistenziali e i gruppi di sinistra la legislazione sull'asilo è già ora troppo restrittiva, a volte perfino repressiva. Soprattutto sono spesso criticate le espulsioni forzate dei richiedenti l'asilo le cui domande non vengono accettate. Nel giugno '99, però, un referendum contro l'attuale legge sull'asilo lanciato dalla sinistra è stato respinto con oltre il 70%. Niente a confronto con i tanti tentativi falliti dei partiti di destra. Già a metà degli anni '90 avevano promosso un'iniziativa che mirava ad escludere dal diritto d'asilo i profughi entrati clandestinamente in Svizzera, ma la proposta fu respinta nel 1996 dal 53,6% dei votanti. Poi nel 1999, quando i richiedenti l'asilo in Svizzera furono oltre 46.000 a causa della guerra in Kosovo, l'Udc lanciò un'iniziativa «contro gli abusi in mate-

ria d'asilo».

«L'Udc lancia referendum contro gli stranieri ogni sei mesi - spiega Schiavone - Il partito di Blocher è uno dei più forti in Svizzera, e ha visto crescere il proprio consenso portando avanti una politica anti-stranieri. Risale appena a sei mesi il tentativo di abbassare al 18% (il 2% in meno rispetto a quella attuale) la percentuale di stranieri in Svizzera. Udc è un partito che gode dell'appoggio dell'Auns, un'organizza-

Michele Schiavone (Ds): «Se dovesse passare la proposta dell'Udc nessuno straniero avrebbe più garanzie»

zione nazionale per la salvaguardia del nazionalismo svizzero e il suo leader è una specie di Berlusconi locale». Per ora tutti i sondaggi dicono che il 55-60% della gente non approverà il referendum lanciato dall'Udc.

Intanto, c'è un progetto governativo di revisione della legge sul diritto d'asilo, attualmente in discussione, che ha molti punti in comune con la proposta Udc. «Abbiamo già raccolto 8mila firme per ribaltare la proposta di legge, che favorisce l'ingresso in Svizzera solo di cittadini laureati e superqualificati», dice Schiavone. Anche il progetto governativo prevede la regola del terzo stato.

Domani, la Svizzera dovrà pronunciarsi anche su un referendum dei sindacati che si oppone alla revisione della legge sull'assicurazione occupazionale. Secondo i promotori la revisione porterà ad una riduzione del 12% delle prestazioni.